Franco Branciaroli in scena al teatro dei Documenti

Con Céline nel profondo dell'orrore

AGGEO SAVIOLI

Féerie
(Pantomima per un'altra volta) di Louis-Ferdinand Céline. Traduzione e adattamento di Patrizia Valduga. A cura di Luca Ronconi. Interprete: Franco Branciaroli. Produzione del Teatro degli Incamminati.
Roma: Teatro di Documenti

Due mesi dopo l'esordio a Spoleto (dove lo mancammo, per motivi accidentali), il tenebroso, convulso monologo céliniano, affidato alla voce e al gesto di Franco Branciaroli, apre la stagione del bellissimo Teatro di Documenti di Luciano Damiani, posto quest'anno sotto l'insegna dell'Eti. La «cura» di Luca Ronconi (ma di una vera e propria regia si tratta, seppure svolta per discreti accenni) si applica adesso a uno spazio particolarmente ristretto, all'interno del piano sotterraneo dell'edificio, e limita il numero di spettatori, ciascuna sera, a qualche decina (le repliche, comunque, sono programmate sino al 4 ottobre).

Tra le bianche pareti interrotte da archi ed archetti, nella luce uguale e fredda di nude lampadine pendenti dal soffitto, il luogo si configura, in modo accentuato, come reclusivo, oppressivo, carcerario: riflesso dell'esperienza di prigionia dell'autore (in Danimarca, suo estremo riparo di collaborazionista) e riscontro dell'isolamento in cui, al ritorno in Francia, condannato e amnistiato, egli sarebbe venuto a trovarsi nei confronti del mondo letterario e politico, della stessa opinione pubblica. A ogni buon conto, *Féerie pour une autre fois* verrà pubblicata, nel 1952, presso il massimo editore parigino, e ad essa seguiranno vari altri titoli.

Che Louis-Ferdinand Céline (1894-1961) sia stato uno scrittore di rara forza e originalità, e che *Viaggio al termine della notte* (risalente, del resto, al 1932) si collochi fra i grandi romanzi del secolo, sono cose fuor di dubbio. Altrettanto certo è che, da iniziali posizioni di sinistra, Céline sia approdato, fra anteguerra e guerra, al più bieco antisemitismo e anticomunismo, sino alla collusione coi nazisti tedeschi. Il delirio vittimistico che in *Féerie* si esprime può dunque risultare, se preso alla lettera, ovvero riferito in senso stretto alla biografia del narratore, piuttosto scostante (così come suscitano imbarazzo, o nausea, le più specifiche autodifese tentate da Céline altrove). Il denso stralcio che, dal libro, ha ricavato Patrizia Valduga andrà allora meglio inteso come il ritratto, in qualche misura fuori del tempo, o della storia, d'un uomo solo, piagato nell'anima e nel corpo, rissoso e meschino, che nella sua «mostruosità» raccoglie ed esemplifica, per virtù di parola, il bulo e il male del genere umano tutto.

Stilizzazione, appunto, del «linguaggio parlato», la prosa di Céline, riconvertita in discorso teatrale, rischia però di suonare sorda, o di risolversi in una partitura fonica suggestiva sì, ma non troppo comunicativa, a sbalzi e a strappi. Per una intensa ora di rappresentazione, aggirandosi fra gli scarni arredi scenici (un letto metallico, un pagliericcio, una tinozza, e alla fine una bicicletta, simbolico veicolo di un'impossibile fuga dagli altri e da se stesso), Franco Branciaroli (capelli incolti, viso non rasato, e indosso un sdrucito cappotto) domina l'insolita ribalta, offrendosi, anche sotto un inconsueto profilo: abbastanza differenziato, vogliamo dire (almeno nei migliori momenti), da quello dell'interprete dell'*opera omnia* testoriana.

Esce «Foreign Affair»: così la Turner lo racconta

Rhythm'n'rock per Tina

«Ho parlato di sesso per gli ultimi vent'anni, ora basta. Parliamo d'altro». Per esempio del suo nuovo disco. Cinquantun anni e una forma invidiabile, inguainata in attillatissimi pantaloni neri, grandi sorrisi e unghie laccate, Tina Turner è volata a Roma per incontrare la stampa europea e presentare il suo ultimo album, *Foreign Affair*, in uscita in tutto il mondo lunedì diciotto.

ALBA SOLARO

Cosa dire di *Foreign Affair*, a parte naturalmente che venderà a palate? Il fascino, burrascoso, sensuale, ammiccante, del personaggio e della sua voce, qui in uno dei suoi momenti migliori, compensa abbondantemente l'incerta personalità delle canzoni. Scritte per piacere, questo è sicuro, solo che poi suonano come un concentrato di riffs e giri melodici che ti sembra di avere già sentito un milione di volte; attacchi presi in prestito a *Heard i through the grapevine* di Marvin Gaye o a *Chicago* di Graham Nash; passaggi ruggenti di rock che non avrebbero sfigurato in un album di Brian Adams.

Registrato in appena un mese tra Londra, New York e Parigi, l'album vede la cantante rivestire per l'occasione i panni di coproduttrice ed arrangiatrice, «per adattare meglio le canzoni al mio stile», ed accanto ai vari Dan Hartman e Rupert Hine, tra i collaboratori spicca il nome glorioso di Tony Joe White (anche lui presente alla conferenza stampa), che oltre alla title track ha firmato altri tre pezzi fra cui la notevole *Undercover agent for the blues*. White è un compositore leggendario del rock'n'roll americano (*Wichyta Lineman* ed altri brani interpretati da Presley: «Per dieci anni ho cercato di incontrare Tina e proporle le mie canzoni – racconta – poi ho saputo che era a Los Angeles e l'ho contattata tramite Holly Knight. Quando ci hanno presentati Tina è scoppiata a ridere e non smetteva più. Ho pensato, ma guarda, io per tutti questi anni desideravo incontrarla e lei ora si mette a ridere. Dopo mi è venuta vicino e mi ha detto «scusa, ma il fatto è che ho sempre creduto che, con le canzoni che scrivi, tu fossi un nero!».

«Credo che Tony sia riuscito a portarmi la giusta dose di rhythm'n'blues che ci voleva per questo disco, in questo momento» aggiunge Tina «so che tanti miei fans vogliono questo tipo di musica così abbiamo equilibrato le cose in modo da soddisfare sia chi vuole del r'n'b, che i fans del rock, o delle ballate».

Ma tutta questa voglia di piacere, di fare un album che soddisfi tutti, come si concilia con le sue dichiarazioni di voler chiudere con l'attività «live»? «Mi sono fermata un anno fa» spiega lei «e non avevo intenzione di rimettermi a fare tournée, ma ora questo album è diventato qualcosa di speciale, mi ha molto coinvolta nella produzione; aspetto i risultati ma non escludo di ritornare a fare concerti». Intanto si dichiara troppo indaffarata nella promozione e nelle partecipazioni televisive, nelle prossime settimane e aspetta uno show con l'attore comico inglese John Cleese (Monty Phyton) e nell'orizzonte dei suoi desideri è sempre più presente il cinema: «Sono stata a Hollywood un anno fa» continua a raccontare «per incontrare i produttori e spiegare che le mie intenzioni riguardo la recitazione sono serie. Ma non mi hanno ancora proposto nessun ruolo che mi piaccia e così preferisco aspettare ancora l'occasione giusta. Sono molto selettiva perché non voglio rischiare di deludere il mio pubblico, voglio essere sicura che il film sia tanto buono quanto i miei dischi, e poi a me piacerebbe interpretare dei film d'azione, d'avventura, dei ruoli forti, di eroina, come la protagonista di *Alien*, ma gli sceneggiatori, non riescono a pensare a questo genere di storie al femminile, allora io dico, scrivetele per un maschio e poi datemi la parte!».

Intanto nel cinema Tina è entrata anche per un'altra porta; la sua biografia, *Io, Tina*, best seller che esponeva tutti i retroscena del suo turbolento matrimonio artistico-sentimentale con Ike Turner, diventerà un film. Lei non vi reciterà ma avrà parole in capitolo nella regia e nella scelta della protagonista. E si prospetta anche una seconda parte del libro, «più tranquilla, come la mia vita è oggi». «Anni fa pensavo a come sarei stata a 50 anni e osservavo mia madre, il suo modo di muoversi. Pensavo, ecco il mio ritratto quando avrò raggiunto la sua età, ma poi lo scorso novembre quando hanno cominciato a chiedermi del mio compleanno io sorridevo perché mi piaccia e così preferisco mi dicevo, io non ho mai avuto tanto successo quanto ora, non sono mai stata così bene. per me questa è l'età migliore di tutte».

Tina Turner ha presentato il nuovo lp «Foreign Affair»

A Milano The The in concerto

Il ritorno d'Inghilterra

ROBERTO GIALLO

MILANO. Colpo di scena, si rivede l'Inghilterra. Dalla fabbrica europea del rock, da qualche tempo in crisi di idee, si alza ogni tanto qualche voce meno consolatoria delle altre, magari cattiva e ruvida come quella di Matt Johnson, in concerto a Milano con i suoi The The. Una bella prova, di complicata lettura, forse, ma inquietante e convincente, colorata anche dalla chitarra dell'ex Smiths Johnny Marr.

Non ci va giù leggero, il signor Matt Johnson, anzi. Quel che riesce a stipare in un disco, sottoforma di angosce, inquietudini, pessimismi vari e rabbie sparse fa davvero impressione, figurarsi in concerto, dove il volume è alto secondo i suoi desideri e dove l'atmosfera riesce a rarefarsi quel tanto da sospendere a mezz'aria prediche e invocazioni. Elencare tutto ciò contro cui Matt si scaglia non è facile: di sicuro contro l'ottusità del «Thascism», che sarebbe poi un neologismo per descrivere il regime della signora Thatcher, ma anche contro il sistema dell'informazione di massa, gran parte della cultura occidentale, una bella fetta di tradizione britannica e così via.

Incerti i bersagli, insomma, come quasi un *calembour* dell'incertezza è il nome del gruppo, due articoli in fila, per cui The The (tradurlo è un'impresa da Settimana enigmistica) potrebbe voler dire Gli gli, o i i, o ancora il lo e così via, in una girandola di combinazioni. Poco importa, se non la smaccata evidenza: nei fatti (cioè nella musica) più che nelle parole, Matt Johnson si scaglia contro il deplorevole andazzo del pop inglese. E se *Infected*, disco datato 1986, era un gioiellino di spumeggiante orecchiabilità, l'ultimo *Mind Bomb* (bomba mentale, tanto per restare sul leggerino) si avventura su sentieri più impegnativi, suoni acidi, melodie scure ravvivate a sprazzi da piccole ballate, e immagini cariche di angoscia.

In concerto la sostanza non cambia, anche se si fa più densa, quasi impenetrabile. E non illumina la scena nemmeno la magistrale chitarra di Johnny Marr, una delle due anime degli Smiths scioltisi chissà perché (per futili motivi, si potrebbe dire) dopo esser stati una delle migliori band degli anni Ottanta. Tanto era luminosa e incalzante con gli Smiths, la chitarra di Marr, tanto sembra nascondersi all'interno del nucleo The The: gioca di sponda, ricama in sottofondo, emergendo soltanto per qualche energica impennata acida. A dominare la scena, comunque, c'è la voce di Johnson e una miscela sonora complicata e accattivante che descrive bene la parabola del gruppo: dal pop tecnologico a rock veloce, The The è giunto ora alle tonalità scure. Per i quasi mille spettatori dell'Orfeo è festa grande, come se sul palco si rappresentasse una specie di decomposizione in diretta del pop inglese parallela – almeno nelle invocazioni e nelle interpreranze di Johnson – a quella dell'Impero.

L'impasto sonoro rasenta la perfezione, con David Palmer alle percussioni e James Eller al basso che costruiscono le fondamenta su cui il suono The The poggia saldamente. Marr ricama come sa intorno alle parole di Johnson, suona l'armonica, sembra a suo agio, dopo l'ironia degli Smiths, con il sarcasmo truce del nuovo gruppo. A sentire Matt Johnson lassù tra le piogge inglesi delle solarità beatlesiane non è rimasto molto, e chissà che non sia giusto così.

Perez Prado assieme a Rita Pavone

È morto Perez Prado, re del mambo

Il mambo era una sua creatura, ma tutti i ritmi della musica caraibica, dalla popolare salsa all'indiavolato suby, sono stati in qualche modo profondamente segnati dalla sua presenza. Domase Perez Prado, il re del mambo, è morto ieri all'alba a Città del Messico. Aveva 78 anni. Dall'anno scorso, da quando gli avevano amputato una gamba, non si era più ripreso. Gli esordi e il tramonto di un mito.

DANIELE IONIO

Domase Perez Prado era da tempo uscito dalla leggenda ed entrato, un po' silenziosamente, nella storia. Forse bisognerebbe onorarlo con un coro di «ugh», quel verso gutturale che accentuava coloritamente l'acme ritmico dei suoi mambo, «un po' alla maniera di un serboso conduttore di muli», secondo la felice immagine dello storico della musica americana Marshall Stearns.

Negli anni, dopo le pagine classiche di *Mambo n. 5*, *Mambo n. 8*, *Que rico el mambo*, *Mambo Jambo*, Perez Prado era sceso a pregevoli compromessi melodici come *Patricia* ,canzone poi inserita nel film *La dolce vita*, o *Ciliegi rosa*, sfruttando la vena redditizia del *twist* ma anche fondendolo nello spirito caraibico. Erano già gli anni in cui l'autenticità di Perez Prado veniva ambiguamente confusa con quel Perez Pantaleon Prado che in Italia si faceva proclamare, a danno del cugino, il vero re del mambo.

Prado, quello che conta, re del mambo era stato incoronato a New York e questo è ciò che fa parte della leggenda, che voleva Prado inventore del mambo come, di lì a poco, Xavier Cugat inventore della fortunata variante *cha cha cha*. Mambo, tanto per cominciare, è un vocabolo africano: significa «buona notizia». E africana è l'origine del ritmo come tutti gli altri dell'area caraibica ma anche sudamericana. Musiche tutte che hanno seguito i diversi destini delle etnie africane forzosamente tradotte nel nuovo continente. La diffusione che tali musiche hanno ottenuto negli Stati Uniti è legata alla presenza di forti nuclei di popolazione portoricana e di lingua spagnola, al cui crescente peso si deve la rinascita in atto di tali ritmi fusi, magari, con l'*hip hop* e il *funk*. Già negli anni Dieci il tango aveva notevole diffusione negli Stati Uniti provenendo, come la gemella *habanera*, dall'Avana, anche se poi si sarebbe riplasmato come cultura nazionale argentina. Negli anni Trenta metropoli con forte presenza «latina» quali Los Angeles, Miami e New York videro esplodere i ritmi caraibici e molti musicisti, da Miguelito Valdes a Desi Arnaz e Luis Del Campo provenivano da quell'orchestra della Casine de la Playa in cui nacque artisticamente anche Perez Prado.

Il successo raggiunto nel 1943 lo convinse ad optare per New York, ma non riuscì ad ottenere il visto: la sua carriera fu pertanto assai più difficoltosa di quelle dei grandi Tito Puente, il «monello del mambo», e di Machito (responsabile di una raffinata fusione con il *bop*), entrambi privilegiati dall'essere nativi degli Stati Uniti. Quelli che divennero successi internazionali a 78 giri di Perez Prado sono, in realtà, pezzi che egli incise a Città del Messico, dove si era trasferito nel 1948, negli studi della Victor, la quale si convinse a pubblicarli sul catalogo internazionale soltanto dopo il successo di versioni imitative fatte negli Usa di *Que rico el mambo*.

Peccato che Prado avesse da tempo ceduto le armi, ora che la musica dell'intramontabile Tito Puente e quella di Ray Barretto regnano ancora luminose. È davvero da scoprire una seconda volta Perez Prado, ma al di fuori delle leggende e soprattutto dei revival, perché quei mambi incisi a Città del Messico non hanno proprio nulla a che vedere con le canzoncine a ritmo cubano che accompagnavano in Italia, negli anni Cinquanta, parole insulse.

Il pubblico non ama i musei e a Ferrara l'arte finisce tra le luminarie dei negozi. Funzionerà?

Sbatti i quadri in vetrina

ORLANDO PIRACCINI

FERRARA. «Al museo non viene nessuno? Vediamo se in vetrina la gente si ferma a guardarli questi nostri capolavori». Per Andrea Buzzoni è la prova del fuoco. Alle mostre, piccole o grandi che siano, purché ben reclamizzate, la gente va e fa code interminabili per entrare; al museo no. Pochi visitatori, scarso interesse. «Quadri in vetrina è un'iniziativa pensata per il bene del museo», precisa ancora Buzzoni. Si vuol far sapere, insomma, che a Ferrara esistono raccolte d'arte moderna e contemporanea con patrimoni di primissimo ordine, quando non ricchi di autentici capolavori. E che a palazzo Massari, ad esempio, ogni tanto varrebbe la pena fare un salto.

È assai raro che quadri d'autore escano dal museo così, in libertà. In Italia poi è davvero una prima assoluta. Una cosa simile non s'era ancora vista. Finora De Pisis era uscito dal museo solo per raggiungere un altro museo, una mostra, una grande esposizione. Mai per andare in banca o in un negozio di calzature. All'idea di Andrea Buzzoni Ferrara ha aderito con molto entusiasmo: due intere contrade cittadine (via Bersaglieri del Po-via Canonica e via San Romano) presteranno le vetrine dei loro negozi al Museo della città; come pure gli istituti di credito, i luoghi di culto, la sinagoga, i principali uffici pubblici. Un capolavoro qui, un capolavoro là.

Palazzo Massari a Ferrara sede del museo d'arte moderna

Al luccicchio delle grandi mostre si è preferito, insomma, quello delle vetrine di città. Ma con tutte le attenzioni del caso. Nessun particolare è stato trascurato. Durante la permanenza in negozio o in ufficio il De Pisis in questione starà come se fosse in museo, forse meglio. In apposite bacheche anti furto, con tanto di climatizzazione e illuminazione sotto controllo: grazie anche a sofisticate tecnologie messe in opera con il diretto intervento finanziario dei commercianti divenuti novelli espositori d'arte. Superfluo aggiungere che le opere sono superassicurate. Vi potrà così capitare di provarvi un paio di scarpe – tanto per fare un esempio – sotto lo sguardo della bellissima contessa De Rosty ritratta dal Boldini nel 1878 o d'acquistare un vellutino a due metri da quell'altro splendido quadro boldiniano che è la «Natura morta con selvaggina».

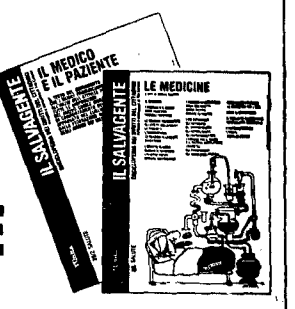
I quadri in vetrina son tutti d'eccezione. Opere straordinarie d'artisti come Gaetano Previati, Giuseppe Mentessi, Aroldo Bonzagni, Achille Funi, Roberto Melli. Con De Pisis e Boldini superstar. Del primo, tra gli altri, sarà in mostra, pardon in vetrina, la splendida «Natura morta marina»; del Boldini, invece, si potrà ammirare anche il «Ritratto del Giovane Subercazeuse». Di Mantessi si vedrà un «San Marco a sera», di Melli una tipica «Composizione di oggetti». Funzioneranno i quadri in vetrina? Dopo essere stati esposti là dove la gente va ogni giorno, per ragioni che nulla hanno a che fare con interessi culturali o artistici, questi capolavori verranno «rivisitati» una volta tornati al loro museo? Questa è la scommessa. Si tratterà di vedere se i ferraresi, per primi, risponderanno all'invito al museo offerto loro, in modo tanto originale, da Andrea Buzzoni: palazzo Massari è lì che li aspetta.

PRIMA DI TUTTO LA RIFORMA DELLA CACCIA
arci caccia
ISCRIVITI
SEDE NAZIONALE - TEL. 06/4067413

COMUNE DI BOLOGNA

Avviso di gara

L'Amministrazione Comunale procederà a mezzo di licitazione privata riservata ad imprese specializzate nel settore, secondo le modalità di cui all'articolo 15 della lettera A della Legge 30/3/1981 n. 113, all'aggiudicazione della fornitura per il triennio 1990-1992 di prodotti petroliferi per riscaldamento ed autotrazione per un importo presunto di L. **2.799.000.000**, oneri fiscali compresi.
La fornitura potrà essere aggiudicata anche per lotti di prodotti che riguardano rispettivamente il riscaldamento e l'autotrazione.
Le Aziende interessate a concorrere dovranno presentare richieste redatte su carta legale, entro le ore 12 del 30 settembre 1989 indirizzata a: **«Comune di Bologna 2° Dipartimento servizi economali - nucleo utenze - piazza Maggiore, 6 40121 Bologna»**. Eventuali altri chiarimenti saranno forniti direttamente dal Nucleo Utenze telefono n. 051/290285.

L'ASSESSORE **Dr. Emilio Guerra**

SABATO 23
CON l'Unità
DOPPIO
SALVAGENTE
E NUOVO
CONTENITORE
l'Unità
L. 2000